



Publicco in delirio a Ferrara-Musica per il «Viaggio a Reims» che ha aperto ufficialmente le celebrazioni per il bicentenario della nascita del grande musicista pesarese. Un cast di fuoriclasse e geniali colpi di scena con una sorpresa finale: Placido Domingo.

Alla corte di re Rossini

Rossini-Ronconi-Abbado. Il trio vincente del *Viaggio a Reims* ha vinto ancora. Pubblico in delirio dopo lo splendido spettacolo di Ferrara Musica. La vera inaugurazione del bicentenario è partita da qui, con lo spettacolo-simbolo del Festival di Pesaro e della Fondazione Rossini, autori della rinascita rossiniana. In scena un pool di fuoriclasse del belcanto e alla fine la sorpresa: il re era Placido Domingo.

DALLA NOSTRA INVIATA
MATILDE PASSA

FERRARA. Geniali colpi di teatro, come l'arrivo di Placido Domingo nei panni del re di Francia, continui cambiamenti di prospettive, come la regia ronconiana con i suoi schermi dalla sorprendente e spiazzante multimedialità. Il *Viaggio a Reims* di Rossini ha colpito ancora. E sembrava fatto apposta per questa città dalle prospettive sgombrare, dalle pitture visionarie e metafisiche. L'eccezione poetica che, come disse Giulio Carlo Argan, si trasmise dagli ardui dipinti del ferrarese Ercole De Roberti, sembrava avere una risposta nell'eccezione musicale che Rossini inietta con la sua scrittura delirante fino all'ultimo acuto, con la quale sbatte dieci campioni dell'ugola sulla passerella. Il piccolo teatro Comunale di Ferrara quasi esplodeva per gli applausi, le urla, i battiti dei piedi sul pavimento, l'eccezione di un pubblico che non sapeva più come contenere la sua gioia. Abbado sorrideva, come del resto ha fatto tutta la sera, e d'altra parte, come si poteva resistere alle esilaranti gag di Enzo Dara, all'ironia infinita di questo spettacolo Rossini-Ronconi-Abbado, a questo gioco delle parti canore che sembra distruggere il mondo dell'opera nel momento stesso in cui lo esalta? La vera inaugurazione del bicentenario di Rossini è partita proprio da qui. E ringraziamo il caso, ovvero l'annullamento delle recite parigine per ragioni economiche, che ha consentito di mettere almeno un colpo a segno nel caos del bicentenario rossiniano. Perché il *Viaggio a Reims* è un simbolo per molti

cultori di Rossini. In primo luogo per coloro che, negli ultimi vent'anni si sono dedicati allo scavo sistematico dell'enorme produzione di Rossini, messa in ombra dallo strepitoso successo delle sue opere buffe. Parliamo, ovviamente, della Fondazione Rossini che, con la direzione di Bruno Cagli, ha coagulato energie e forze italiane e internazionali attorno a questa scommessa. Quando nel 1968 si celebrò il centenario della morte di Gioacchino - spiega Bruno Cagli - della complessa opera rossiniana si aveva un'idea frammentaria e poco corretta. Gli importanti recuperi del Maggio musicale fiorentino, come *Tancredi* o *La Donna del Lago* si basavano su edizioni appesantite da tradizioni esecutive sbagliate. Tutti sappiamo, ormai, cosa ha significato il lavoro della Fondazione. Un setacciamento sistematico degli archivi, delle biblioteche, che ha ridato volto a opere dimenticate, addirittura ritrovando partiture che si credevano perdute. E il *Viaggio a Reims* è come la ciliegina su una torta lungamente preparata: «Quando alla biblioteca di Santa Cecilia a Roma mi consegnarono quel sacco di autografi rossiniani, messi insieme alla rinfusa, mai studiati, venuti fuori a più di un secolo dalla loro composizione, non credevo di aver raggiunto finalmente il tesoro». Philip Gosset sorride estasiato, gli occhi simpatici dietro gli occhiali da professore americano: «È stato molto emozionante. Sapevo che ero il primo a guardare quelle note sui pentagrammi dopo anni e anni di silenzio. L'ho sentita



Ovazioni e pubblico in delirio per il «Viaggio a Reims»; sopra il titolo, Gioacchino Rossini

quasi mia, come se l'avessi composta io stesso. Sembra assurdo ma la sera della prima, al Festival di Pesaro nel 1984, ero quasi triste. Un attacco di egoismo. Non volevo che quella mia creatura diventasse di tutti. Ma oggi gli occhi di Gosset scintillano di allegria. Per suo merito il *Viaggio* ha ritrovato nuova vita, ha varcato anche l'oceano ed è stato eseguito negli Stati Uniti. Per suo merito il nome di Rossini viaggia nel nuovo continente eseguito quasi esclusivamente da cantanti americani. La culla delle voci rossiniane più in voga nel momento, infatti, da Chris Merrit a Rockwell Blake, da June Anderson a Samuel Ramey è proprio l'America. E a Chicago, presso la cui università Gosset insegna, è nato il Centro Italo americano per l'opera. Dall'italianissima sigla: Clao. Insomma se Rossini diverte, per scelta, per cultura, per complessità, per bisogno,

musicista europeo, oggi è musicista di due continenti, ma soprattutto è ridiventato un personaggio a tutto tondo, non chiuso nella dimensione comica. Che lui pure amava. Chi non ricorda la poetica e ironica dedica al Signore della sua *Petit Messe Solennelle* nel quale umilmente chiede scusa di osare tanto visto che lui è soltanto un autore di opere buffe? «Naturalmente non era cost - prosegue Gosset - e il Festival di Pesaro dove sono state messe in scena le opere serie che mano a mano abbiamo riproposto, lo ha ampiamente dimostrato». Così a Pesaro la filologia si è fatta spettacolo, i topi di biblioteca si sono uniti agli animali della scena e il mondo di Rossini ha ritrovato la sua rotondità. Dimenticando il comico? «No davvero - ribatte Gosset - anzi, restituendo profondità alle opere buffe di Rossini, spesso involgarite da una tradizione che tendeva a elimi-

nare i momenti malinconici all'interno del tessuto buffo. Perché la sua comicità non è mai grottesca, ma leggera e profonda». Certo, le edizioni critiche hanno anche sottolineato l'enorme difficoltà del belcanto rossiniano. Cantanti in grado di interpretare certi ruoli sono pochissimi tant'è che oggi non si sa più a chi affidare il *Maometto II* dopo il grande exploit di Ramey. E che dire di questo *Viaggio a Reims*, un'opera impossibile perché miliardaria, visto il cast di fuoriclasse che impone? Una sorta di squadra internazionale del belcanto, già complicata da mettere insieme. Figurarsi trovare i soldi per pagare i cachet! È la contraddizione del melodramma. Peccato che di questo splendido spettacolo non esista un video. Così quei due miliardi e trecento milioni investiti in questa edizione avrebbero avuto almeno un seguito nelle nostre case.

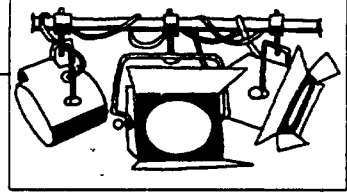
Abbado-Ronconi e un'orchestra in stato di grazia

PAOLO PETAZZI

FERRARA. Ci voleva il bicentenario della nascita di Rossini per rivedere il suo ultimo capolavoro su testo italiano, il *Viaggio a Reims*, in scena al Teatro Comunale di Ferrara, grazie a Ferrara Musica, nel memorabile allestimento presentato nel 1984 dal Festival di Pesaro, dove tornerà questa estate. Raramente uno spettacolo, anche bellissimo, conserva intatta la propria freschezza: questo *Viaggio a Reims* non mostra la minima fuga, come si è potuto constatare a Ferrara, dopo la prima rievocazione di Pesaro e dopo le riprese alla Scala (1985) e all'Opera di Vienna. Merito di Claudio Abbado, interprete rossiniano incomparabile: non ci sono elogi adeguati per la nitidezza, la vitalità, la flessibilità, l'inebriante leggerezza, la perfetta, assoluta adesione rivelate l'altra sera a capo della stupenda Chamber Orchestra of Europe in stato di grazia. Merito della regia di Luca Ronconi, ripresa in modo impeccabile da Ugo Tessitore, e delle scene di Gaetano Cappello, di cui si può dire che è un testo che richiede al regista un intervento creativo, l'invenzione di una drammaturgia, Ronconi ha scatenato la sua fantasia in un prodigioso fuoco d'artificio di trovate ironiche e giocose, sempre con esatta misura e ritmo leve. Merito di Lucia Cuberti, Cecilia Gasdia, Lucia Valentini, Ruggero Raimondi, Enzo Dara, protagonisti ammirevoli della rinascita di questa partitura, e dei nuovi inserimenti, Cheryl Studer, Carlos Chausson, Frank Lopardo, Lucio Gallo, il resto della com-

pagnia e il valido coro dell'Ensemble di Venezia: poco importante, nel risultato d'insieme, il lieve appannamento di qualche voce, o che William Matteucci apparisse in un ruolo non ideale per la sua voce. Composto nel 1825 per l'incoronazione di Carlo X, il *Viaggio a Reims* si ricollega al genere della cantata scenica celebrativa, dilatata però a proporzioni gigantesche. Il libretto di Luigi Balocchi dispone con abilità tutti gli ingredienti necessari. Inconscia è però l'idea di far vestire ai personaggi panni contemporanei giocando con l'occasione stessa della celebrazione: il viaggio è quello che nobilita di diversa nazionalità, casualmente riuniti in un albergo di Piombières, vorrebbero compiere per assistere all'incoronazione di Carlo X a Reims; ma è un viaggio impossibile per mancanza di cavalli: ci si consolerà con le feste a Parigi. Proprio l'esilità del pretesto diventa per Rossini l'occasione per una prodigiosa girandola di invenzioni, per la costruzione di architetture formali eccezionalmente ampie e complesse, con la libertà di un grande gioco condotto consapevolmente sul vuoto, con un magistero perfetto, il cui impegno compositivo «astratto» gli consente di far rivivere miracolosamente metà della partitura nel *Comte Ory*. Lo scettico compositore si sarebbe divertito a vedere il corteo regale che Ronconi fa entrare in teatro alla fine e all'ultimo colpo di scena: Carlo X era Placido Domingo, spiritosamente disposto a far da comparsa.

SPOT



LOUIS MALLE AL PRIMO CIAM DEL «DANNO». Cominciano lunedì a Londra le riprese di *Damage*, (Il danno), il nuovo film del regista Louis Malle, tratto dal romanzo omonimo di Josephine Hart. Protagonisti Jeremy Irons e Juliette Binoche, nei panni, rispettivamente del politico britannico sulla cresta dell'onda e della giovane ragazza, fidanzata del figlio, che gli farà perdere testa e carriera. La sceneggiatura è firmata da David Hare. Il film uscirà nelle sale probabilmente entro l'anno.

DI LEVA NUOVO DIRETTORE DELL'ATER RICCIONE. All'unanimità il consiglio d'amministrazione del «Premio Riccione-Ater per il teatro» ha nominato ieri Giuseppe Di Leva nuovo direttore per il 1992. Di Leva, già direttore dell'Emilia-Romagna Teatri, succede a Franco Quadri e presenterà un progetto di potenziamento e sviluppo per il triennio prossimo, finalizzato ad una maggiore promozione dei giovani autori, ad un più proficuo rapporto con le scuole e alla città di Riccione.

DIRE STRAITS DI NUOVO IN CONCERTO. È mercoledì 26 febbraio la data del rientro dei Dire Straits nella storia della musica dal vivo. Dopo cinque anni di assenza, il famoso gruppo guidato da Mark Knopfler si esibirà al Madison Square Garden di New York, dopo qualche concerto di prova qua e là negli Stati Uniti. Sul palco, oltre a Knopfler e a John Illsey, il chitarrista Phil Palmer, il sassofonista Chris White ed altri noti musicisti.

GUERRA AI VERTICI DELLA WARNER. Nicholas Nicholas, 52enne presidente e amministratore delegato della Time Warner è stato silurato da un vero e proprio colpo di mano da parte di Steven Ross, mitico boss della major americana, recentemente assorbita dalla Time Inc. Nicholas aveva già avuto in passato scontri con il rivale, ma la destituzione ha destato scalpore, accolta come l'ultima tragedia nella lunga saga della Warner, da tempo in difficoltà finanziarie.

AMERICANI PIRATI DELL'HOMEVIDEO. Fellini, Antonioni, Pasolini, Rossellini, De Sica e Visconti. I loro film arrivano negli Usa con le videocassette, ma sono videocassette pirata. Lo ha denunciato la Fera (Federazione europea degli autori), che ha sollecitato anche provvedimenti da parte della Cee. Le società americane non corrispondono alcun compenso agli autori e ai produttori dei film. Contro il grave caso di pirateria cinematografica, si è pronunciata anche l'Anac (Associazione nazionale autori cinematografici).

BAGLIONI SUPERSTAR: NUOVA DATA A CASERTA. Claudio Baglioni suonerà a Caserta anche il 16 marzo, portando quindi a quattro i concerti nella città campana. La decisione dell'organizzatore Zard è venuta dopo la vendita di oltre 20mila biglietti per i primi tre spettacoli di «Oltre il concerto», tour '92 del cantante romano.

MAGO SANREMO CONFERMA: VINCE MIA. Com'è tradizione Mago Sanremo, al secolo Francesco De Barba, ha consultato pendolino e sfera di cristallo e decretato i vincitori della prossima edizione del Festival. Prima, come d'altronde si va dicendo da tempo, Mia Martini; secondo Pierangelo Bertoli; terzo Luca Barbarossa. Il premio delle nuove proposte, sempre secondo De Barba, vede invece vincitori Patrizia Bulgari e Bracco Di Graci.

FISCHI E APPLAUSI PER ANDREA. Applausi per il direttore d'orchestra Bruno Bartoletti e per quasi tutto il cast, fischi e «buu» di disapprovazione per il regista Pierluigi Samaritani. Si è conclusa così la «prima» al teatro comunale di Firenze dell'*Andrea Chénier* di Umberto Giordano. I consensi tributati a Bartoletti hanno rappresentato soprattutto un segno d'affetto del pubblico fiorentino nei confronti del direttore d'orchestra che ha appena abbandonato la direzione artistica dell'ente fiorentino. Lo stesso pubblico non ha sopportato invece l'allestimento troppo oleografico ideato dal regista Samaritani. (Stefania Chinzari)

Umberto Orsini e Valentina Sperti, con il regista Patrick Guinand, protagonisti di «Il nipote di Wittgenstein»



«Il nipote di Wittgenstein» Orsini: «Faccio Bernhard nello spettacolo più difficile della mia vita»

STEFANIA CHINZARI

ROMA. È soddisfatto, Umberto Orsini. Soddissfatto come può esserlo un attore segugio e coraggioso alla vigilia della resa dei conti con l'ultimo testo snidato, avvincente e difficile come le tutte le slide che si rispettano. Da qualche anno alla ricerca di lavori poco rappresentati, da *Beschier* di Strauss all'*Uomo difficile* di Hofmannsthal, lunedì debutta al Piccolo Eliseo di Roma con un altro autore in odore di culto, l'austriaco Thomas Bernhard, sofferto e fondamentale testimone dei nostri tempi, morto tre anni fa.

Con la regia di Patrick Guinand, Orsini affronta *Il nipote di Wittgenstein*, non uno dei testi teatrali di Bernhard, ma il più profondamente intimo dei suoi libri, come lo definisce Guinand, la storia dell'amicizia tra lo stesso Bernhard e Paul Wittgenstein, presunto o reale nipote del filosofo Ludwig. «È uno degli spettacoli più difficili che abbia mai fatto, con mesi di prove duris-

simi: in scena sarò per un'ora e mezza davanti al pubblico, sempre esposto. Incrocio le dita e spero di ricordarmi tutto», confessa l'attore all'incontro stampa. All'inizio ha dovuto ricacciare indietro emozioni e commozone, e puntare sulla concentrazione e sul ritmo delle frasi. «Ma agli spettatori non chiediamo uno sforzo intellettuale: lo spettacolo ha momenti struggenti e passaggi molto allegri, alterna malinconia e ironia e saprà arrivare al cuore di chi lo ascolta, saprà essere popolare nel senso più alto e vero del termine, senza scomodare la tv». Accanto a Orsini-Bernhard, la presenza muta ed essenziale di Valentina Sperti, un personaggio inventato da Guinand, piano d'ascolto per le confessioni dell'uomo, concentrazione di tutti i personaggi femminili inventati dallo scrittore ed incarnazione di una delle presenze più importanti della sua vita, la zia, l'amie vitale (l'amica vi-

Successo all'Olimpico di Roma per la prima assoluta del «Trauerlied» di Boris Porena

Il comunismo è morto e la musica è a pezzi

Un «canto funebre» di Boris Porena, sulla scomparsa dell'idea comunista, presentato a Roma, in prima assoluta, ha richiamato al Teatro Olimpico anche la mondanità delle grandi occasioni. Qualcuno si aspettava un *Requiem* o un *Te Deum*. Niente di tutto questo. Porena ha continuato una sua attività di «alchimista» e «ingegneria stilistica», lavorando su frammenti di testi musicali da Bach a Kurt Weill.

ERASMO VALENTE

ROMA. Un pubblico d'eccezione, nobildonne (la principessa Del Drago), rappresentanti della stampa d'alto rango (Corrado Augias, Valerio Magrelli), scrittori (Enzo Siciliano), musicisti illustri (Goffredo Petrassi, Irma Ravinale), una *dilettante* che non sempre si vede ai concerti e tutta una folla variamente curiosa, sono scesi al Teatro Olimpico, l'altra sera, per partecipare all'evento di questi giorni: il *Trauerlied eines Gläubigen um dem Verlust der kommunistischen Idee*. Cioè, un «Canto funebre di un credente sulla scomparsa dell'idea comunista», presentato dall'Accademia Filarmónica. Una novità in «prima» assoluta, di Boris Porena. Qualcuno si aspettava che, sotto sotto, potesse trattarsi di un *Requiem* o, chissà,

addirittura di un *Te Deum* per la scomparsa di quella cosa lì. Ma Porena, autore del testo poetico oltre che della musica, si è mantenuto in una sua sommissa meditazione realizzata nell'ambito della sua ricerca alchimistica della musica. Era un po' seccato, questo sì, che il nostro giornale, presentando il suo *Trauerlied*, abbia detto di lui il «comunista Porena». Ma il «credente» (Gläubige) inserito nel titolo della composizione, faceva ritenere che egli fosse credente di quell'idea e non d'altro. Meglio, comunque, sarebbe stato parlare dell'«alchimista Porena».

Da quanti anni lo conosciamo e apprezziamo, Porena è autore di importanti pagine nelle quali dà il senso di una piena partecipazione artistica alle cose della realtà. Poi se n'è andato in esilio, e la musica è diventata per lui una ricerca particolare, una raffinata «distillazione» del grande patrimonio, una quintessenzata ricomposizione di suoni privi ormai di una loro originale emozione. Lo stesso Porena, del resto, a proposito del suo *Trauerlied* che parla dell'albero abbattuto, dei sogni di un mondo migliore, delle speranze nel futuro, della povertà o della miseria (rimosse e appese alla finestra), confessa di aver utilizzato frammenti di Brecht, di testi popolari tedeschi, di luoghi comuni di antica tradizione. Il tutto è il risultato di una «alchimia di scrittura». La musica, a sua volta, «è frutto più di una ingegneria stilistica che di una

immediata progettualità espressiva». Diremmo che il *Trauerlied* canti della scomparsa di una idea che potrebbe anche seccarsi di essere definita *kommunistische* e potrebbe essere una *musikalische Idee* che non c'è più, essa si rimossa da Porena e appesa alla finestra. Lui canta sottovoce quest'ultimo *Verlust* (questa scomparsa) e di questo è dispiaciuto. Al contrario, proprio della scomparsa della idea musicale, lontana da quella convenuta all'Olimpico, trovando del tutto innocuo un *Trauerlied* speso nel gioco di alchimie grafiche e ingegneria stilistica. Il comunismo non c'entra. Traspare dalla musica un frammento di Bach, il dettaglio della grammatica di Hindemith, un po' di Kurt Weill, ma il tutto sconsiglia l'assunto indi-

cato nel titolo della composizione. Ben cantato dal soprano Tosi Poleri e dal mezzosoprano Elisabetta Andreani, il *Trauerlied* ha avuto, tuttavia, momenti più intensi nelle due strofe riservate al baritono (Roberto Abbondanza). Qui un fremito che teneva conto più della *verve* di Kurt Weill che della «differenza» di Bach, ha rischiato di far cadere dagli scaffali traballanti le ampolle contenenti le reliquie verbali e musicali, e di spargere intorno un'aura meno «inquietata». Ha diretto con bravura Alessio Vlad, giovane musicista in ascesa, che aveva ai suoi ceniti, splendidi, l'Orchestra da camera «Vincenzo Galilei» e il Coro della Scuola di Musica di Fiesole. Applausi per tutti e chiamate all'autore, festeggiantissimo.

Primefilm. «Così fan tutte» di Tinto Brass con Claudia Koll

La fedeltà fa male all'amore?

MICHELE ANSELMI

Così fan tutte. Regia: Tinto Brass. Sceneggiatura: Tinto Brass, Bernardino Zapponi, Francesco Costa. Interpreti: Claudia Koll, Paolo Lanza, Isabella Deliana, Franco Branciaroli, Italia, 1992. Roma: Royal, Quirinale.

«Che fantasia vuoi aspettarti da un eurodeputato?». È la Pierangela Vallieroni portata alla fama da Mike Bongiorno a sibilare la battuta più irriverente di *Così fan tutte*. Vestita da Marina Ripa di Meana, la campionessa tele-erotica elogia i piaceri del tradimento; e intanto, inforcando un paio di mutandine rosse, mostra le chiappe alla cinepresa. Già sottratto al giudizio critico da un'abile promozione che ha fatto di Claudia Koll il sedere più famoso d'Italia, il nuovo film di Tinto Brass si propone come una variazione ilare-erotica (e anche un po' scollacciata) sui temi dell'«omnium» opera mozartiana. Con un chiodo fisso che ritorna a ogni inquadratura: il rapporto anale come nuovo (?) feticcio sessuale raccomandabile alle donne. Sfidando le regole non scritte del comune senso del pudore, Brass orchestra una sinfonia nuda che lambisce il genere *hard core* per profondità di dettaglio e praprisimo visivo. Se i censori non hanno chiesto tagli è perché Brass ormai è una sorta di istituzione del nostro cinema:

va preso così com'è, senza peccate. Lui ovviamente sta al gioco, e magari si sente un profeta della libertà sessuale. Forte dei quasi dieci miliardi incassati da *Paprika*, cerca il bis con questo scherzo libertino cuccio addosso alle note grazie e al luminoso sorriso di Claudia Koll. È lei la «Justine» tagliata dalle lettere ai giornali femminili: moglie in premonsa e insoddisfatta (gestisce un negozio di biancheria intima) che l'architetto infrancosato Franco Branciaroli introduce ai piaceri del sesso «back door». E la storia? Praticamente non c'è. Smaniosa e sluzzicante, sempre pronta a sollevarsi le gonne, la fanciulla si fa coinvolgere in incontri sessuali gioiosamente trasgressivi. Fini-

ra perfino in un frenetico «rave party», tra corpi insatiti che si sfiniscono fino all'alba, per poi ricongiungersi al marito geloso che nel frattempo ha imparato la lezione. Fedele al suo modo di «sentire» le donne, Brass esercita la proverbiale vocazione voyeuristica in toni da commedia, il che sottrae morbosità alle scene più osé e trasforma il tutto in un balletto noioso-licenzioso smaltato dalla fotografia di Silvano Ippoliti e Massimo Di Venanzo. Chissà se il pubblico femminile si riconoscerà nelle «scoperte» golose che Claudia Koll effettua sul proprio corpo. Di sicuro l'impudente Brass, che si ritaglia la partitura dello scorpione, coglie qualcosa di vero; ma, per restare al manifesto del film, è difficile dargli un volto.



Claudia Koll in una scena del film «Così fan tutte»